

Vera Ambra



# ESCA VIVA

*Memorie di una vita incompiuta*



Edizione Akkuaria



EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA  
Collana di Narratori Contemporanei  
diretta da Vera Ambra

Vera Ambra  
**Esca viva**

Edizione 2016 © Associazione Akkuaria  
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania  
Cell. 3394001417  
[www.akuaria.org](http://www.akuaria.org) – [libri@akuaria.org](mailto:libri@akuaria.org)  
[www.akuaria.org/escaviva](http://www.akuaria.org/escaviva)

ISBN 978-88-6328-249-8

2a edizione – Ott0bre 2016

Ristampa 0 1 2 34 5 6 78 9

Vera Ambra

# Esca viva

*Memorie di una vita incompiuta*



Edizioni Akkuaria



*Un bel giorno tutto avrà un senso. Quindi, per il momento, non farti deprimere dalla confusione, sorridi attraverso le lacrime e cerca di comprendere che tutto ciò che succede ha una ragione.*

Paulo Coelho





*Era il mese di novembre del 2013 quando ho conosciuto Maria, una donna minuta, di mezza età. Un particolare mi rimase impresso: i suoi occhi luminosi racchiusi in una graziosa cornice di capelli neri.*

*Di quant'ebbe a raccontarmi, l'unica ragione che mi spinse ad agire fu il suo disperato e accorato bisogno di aiuto; e questo bastò! Lo scritto che segue è quanto lei mi ha raccontato. Invece, i luoghi di svolgimento e i nomi dei personaggi sono frutto di fantasia; tutto il resto purtroppo è vero.*

*Lo scopo che mi ha spinto a scrivere è stato quello di dare dignità e valore a questa donna, che ringrazio sentitamente per il coraggio dimostrato e per avermi permesso di entrare nella sua vita, spalancandomi le porte della sua anima.*

*Ciò che mi auguro è che il risultato di questa nostra esperienza possa aiutare chi, come me, si riconosce nella lotta contro la violenza alle donne e in particolar modo ai bambini, poiché se riconosciuta in tempo, può evitare conseguenze peggiori.*

L'Autrice



## IN CAMPAGNA

*Soltanto quando il sole era già alto potevo giocare all'aperto. Vivevo felice in uno spicchio di paradiso, dove l'alternanza delle stagioni era scandita dai cieli grigi dell'inverno o dalla sfolgorante luce delle calde estati.*

*Non mi mancava niente, neanche i genitori che sapevo di avere solo quando di tanto in tanto si facevano vedere.*

*Ascoltando il cinguettio che spezzava quella pace, padrona assoluta di una pianura immensa, con innocente spensieratezza trascorrevi i mesi inseguendo le ombre, che a terra si accorciavano o allungavano, fino a quando una voce interrompeva quei giochi spensierati.*

«Vieni, piccola principessa, è ora di mangiare». Il cuore mi scoppiava di gioia nel sentirmi chiamare *piccola principessa*; con queste due parole la nonna mi riempiva di amore, in particolar modo la notte, quando mi permetteva di dormire nel suo letto. Lei sì che mi faceva sentire benvoluta e accettata. La sua sola presenza mi rendeva sicura, soprattutto quando un brutto sogno mi svegliava. Nel vederla accanto mi rassicuravo e subito mi riaddormentavo.

Al tempo nemmeno sapevo cosa fossero le preoccupazioni; crescevo nell'innocenza di una bimba che raccoglieva le more lungo i muretti pieni di rovi, tra i viottoli di campagna. Il divertimento maggiore era quello di cercare lumache e quando ne trovavo una la mettevo sul palmo della mano e con pazienza aspettavo che stirasse le antenne. Nell'attesa intonavo una cantilena: *Nesci i corna ca veni u papà... Nesci i corna ca veni u papà...* e fino a quando non le tirava fuori non la smettevo.

Il luogo dove stavo crescendo era un bel podere, circondato da campi di grano che si perdevano a vista d'occhio. Un tempo la proprietà apparteneva alla bisnonna materna, ultima rampolla di una famiglia aristocratica. Mia nonna era figlia di baroni ma quando si intestardì a voler sposare un *plebeo*, fu diseredata e cacciata da casa. Avversando ogni tentativo di persuasione, aveva rinunciato al titolo nobiliare e a una cospicua eredità. Soltanto la madre, forse per scrupolo, le donò la proprietà, dove si stabilì con il marito.

La vita di società e gli sfarzi di corte, per la ex baronessina, ormai non erano più neanche dei bei ricordi. Accasandosi, si era spogliata – in tutti i sensi – degli abiti eleganti e da allora il suo guardaroba iniziò a contare soltanto qualche vestito buono per le occasioni più importanti e dei camiciotti di robusto cotone, in uso tra le contadine.

Con indosso questi nuovi panni iniziò a occuparsi delle faccende di casa e delle altre incombenze a lei fino a quel momento del tutto sconosciute.

In tutti quegli anni i nonni avevano superato molte difficoltà, senza mai abbattersi davanti agli ostacoli che generosamente la vita aveva disseminato lungo il loro cammino; e onestamente si erano guadagnati da vivere con il sudore della loro fronte, versato tutti i giorni su quella terra, unica fonte di ricchezza e sostentamento. E qui avevano cresciuto e sposato sei figli, dei quali mia madre era l'ultima nata.

*«Mio marito è la più grande delle fortune che una donna possa desiderare»* ripeteva spesso la nonna. Si era sposata per amore e questo suo sentimento era tangibile in ogni sincera manifestazione d'affetto.

Di lei amavo quei bei modi garbati, che nonostante gli anni di faticoso e duro lavoro, non aveva mai perso. L'indomabile aria di gran signora era insita nel suo sangue; solo quando mi raccontava di sé, vedevo affiorare sul volto una leggera ombra di tristezza, ma mai diede a capire il rimpianto verso tutto ciò che in gioventù, per amore, si era lasciata alle spalle.

Come sarebbe stata la sua vita se non avesse scelto di sposarsi?

Questa sua decisione segnò profondamente l'esistenza di tanti, e la mia in particolare.

## LA MIA FAMIGLIA

*La voglia di “raccontarmi” è iniziata quando ho cercato di dare un “volto” a mia madre. Sono nata nel cuore della Sicilia, ma in quel tempo ero troppo piccola per capire cosa ci fosse oltre il mio naso. Certe consapevolezze incominciarono a prendere forma e vita nel momento in cui decisi di dare senso e ordine a una vita incompleta: la mia.*

Era il 1960 quando Jolanda, mia madre, all'età di sedici anni, incinta di me, sposò Gaetano, un ragazzotto innamorato. A qualche anno dalla mia nascita, decise di trasferirsi in città con il marito. Detestava vivere in campagna con i genitori, e quando andò a vivere in un piccolo borgo di case ammassate, fu felice di approdare nel suo *nuovo mondo* in città. Tutto ciò che aveva desiderato ora si trovava nelle due modeste stanze di un'abitazione tutta sua.

Io, essendole d'impaccio, prima di andarsene, mi lasciò dai nonni: non ero stata messa nel conto delle cose da portar via. Non se l'era sentita di reggere tutto da sola il peso di una casa, del marito e della figlia: la famiglia era un impegno gravoso per le sue fragili spalle.

Intanto, lontana dai genitori, crescevo come un'orfana. Per fortuna il mio era un orfanotrofio privilegiato; ci stavo bene, ero felice e avevo l'affetto e le cure dei nonni tutto per me.

Nei brevissimi periodi in cui stavo con mia madre, mi chiedevo come mai lei trascorrevva tutto il tempo a rimirarsi allo specchio e per me non spendeva mai uno sguardo di affetto, una carezza, un sorriso: perché non mi abbracciava mai? Per quanto potessi ammirarla, rimaneva dentro di me un vuoto incolmabile. Lei, tanto bella di faccia quanto perfida di cuore, era una donna attraente ed essendone consapevole curava molto il suo aspetto. Con quei suoi occhi celesti, incastonati nell'apparenza di un viso innocente, sembrava la regina di una favola; ma era una regina spietata, capace di prendersi gioco di tutti poiché, nella convinzione che tutto il mondo le appartenesse, pretendeva che ogni cosa si muovesse solamente a suo piacimento.

Per me, lei era la donna più affascinante del mondo e quando la guardavo, provavo il desiderio di diventare, un giorno, bella come lei.

Soltanto col trascorrere degli anni mi resi conto che se per mia madre provavo una devota ammirazione, per mio padre era diverso. In lui c'era qualcosa che tutt'oggi mi riesce difficile da spiegare: una sorta di trasporto intenso che mi portava a vivere i giorni nell'attesa di vederlo arrivare per buttargli le braccia al collo, e abbracciarlo con gioia. Non era un uomo espansivo, non manifestava contentezza né scontento; soltanto nella profondità dei suoi occhi neri nascondeva una luce di dolcezza. Quando gli stavo accanto era capace di farmi star bene. Era una persona modesta e generosa; più che altro era un ingenuo, uno che neppure sapeva cos'era la malizia, la cattiveria. Insomma uno sprovveduto che aveva sposato mia madre per amore, e per starle accanto accettava da lei qualsiasi umiliazione.

Il suo lavoro di pastore lo portava spesso a trascorrere lunghi periodi distante da casa: quando si trattava delle sue pecore non c'era caldo o gelo capace di fermarlo ma, appena era possibile, montava a bordo della sua biancheggiante Vespa e mi veniva a prendere per trascorrere insieme qualche giorno in famiglia.

## ERA UNA BELLA GIORNATA

«Svegliati, devi berlo subito, caldo caldo».

Quel mattino, nell'aprire gli occhi, vidi il nonno con in mano una tazza di latte appena munto. Lo guardai con gratitudine e voltandomi verso la finestra mi resi conto che era una bella giornata. Le nuvole del giorno prima avevano lasciato il posto a una luce meravigliosa.

«La pioggia è una benedizione per i campi» diceva il nonno, eppure io non la sopportavo; mi impediva di giocare all'aperto.

Bevuto il latte, sarei andata a cercare lumache nel piazzale. Dopo l'acquazzone ne avrei trovate parecchie.

La nonna, dopo avermi lavata, vestita e profumata con acqua di colonia, prese a pettinarmi con cura. La pace di quel mattino fu presto allietata dal giungere in lontananza della Vespa di papà.

Il cuore prese a battermi forte. Era questa la gran felicità che sentivo tutte le volte che udivo l'avvicinarsi di quel rombo e nel frattempo fremevo per la felicità di andare in giro con papà.

Dal momento che la Vespa si trovò a breve distanza, provai una forte delusione. Al posto di guida c'era Bastiano, un cugino di mia madre; un omeone di circa trent'anni, robusto, con una cascata di ricci neri in testa.

Sembrava felice di vedermi. Io no. Sapevo che era uno dei tanti nipoti della nonna; a me però non piaceva.

Quando si avvicinò, istintivamente, balzai indietro: qualcosa di lui mi spaventava; e poiché le sue mani mi sollevarono per prendermi in braccio, provai una brutta sensazione, che diventò sgomento quando prese ad accarezzarmi i capelli.

Quelle sue manacce tozze, con le unghie sfaldate e bordate di sporco, mi impaurivano ancor più dei suoi occhi scuri che dalla faccia spiccavano sorridente.

Era venuto a prendermi: la *cicogna* mi aveva portato una sorellina. In men che non si dica mi ritrovai in piedi sul davanti della Vespa, prigioniera fra le sue gambe. Non ebbi nemmeno il tempo di salutare i nonni, che con tanta fiducia mi avevano affidato e raccomandato a quell'uomo, che mise in moto e si allontanò, come se il diavolo in persona lo stesse inseguendo.

Il pensiero e la gioia di andare a casa e di conoscere la sorellina soffocarono i timori: non vedevo l'ora di conoscerla.

Lungo la strada accompagnavo con gli occhi il tragitto, che sapevo già a memoria, quand'ecco che Bastiano imboccò una direzione che non conoscevo.

«Ma questa non è la strada per andare dalla mamma» gridai in preda all'ansia. «Non è da qui che devi prendere...» aggiunsi, e ancora: «Non da qui».

«Lo so» rispose infastidito. «Andiamo prima a raccogliere i fiori per la mamma» spiegò, tentando di rincuorarmi.

Più avanti si fermò, spense il motore, issò la Vespa sul cavalletto e prendendomi per mano percorremmo a piedi un viottolo che portava a una casa diroccata.

Inizì a rincorrermi su quel prato puntellato di colori e man mano che raccoglieva i fiori me li appuntava fra i capelli. Fui subito stanca. Quel gioco non mi divertiva e frignando gli chiesi di portarmi subito dalla mamma.

Con la scusa di riposarsi, si mise a sedere su un muretto.

Gli andai vicino e lo stratonai dalla giacca. «Andiamo via» gli chiesi ancora.

Prese ad accarezzarmi i capelli fino a quando le sue mani mi afferrarono e come un fuscellino mi inchiodarono su una gamba, con l'altra, unendola, tratteneva le mie. Lì per lì rimasi impietrita, un presentimento mi tenne vigile, all'erta. Avevo paura di quest'uomo grande e grosso, che mi costringeva a rimanere seduta.

«Sei bellissima, lo sai?» disse puntando lo sguardo dritto su di me.

Impaurita e in preda al panico tremavo.

«Su... adesso fai la brava» aggiunse con voce gentile. «Non aver paura» e nel mentre mi tolse le mutande.

«Non avere paura» ripeteva, forzandomi a stare ferma.

Senza fiatare rimasi immobile. «Dai... Non ti faccio male» cantilenava. «Non ti faccio male».

Iniziai a piangere.

«Dai, fai la buona... non ti faccio male. Fai la buona altrimenti ti lascio qua e me ne vado». Intanto, spogliandomi, con le sue manacce mi toccava ovunque.



Mi mise in piedi davanti a sé; ammutolita e paralizzata dalla paura, e anche dal terrore di rimanere nuda in quel luogo disabitato, lontano da tutti, rimasi irrigidita, inchiodata su quel pezzo di terra che accoglieva i miei piedi poi, con la bocca serrata lo vidi sbottonarsi i pantaloni: qualcosa sgusciò fuori dalle mutande.

Davanti agli occhi guardavo quel *coso* e non capivo cosa volesse farmi. Prese con una mano quel pezzo di carne molliccia che gli pendeva tra le gambe, lo impugnò come un *bastone* e con prepotenza me lo mostrò come se si trattasse di un trofeo. Per non guardare strinsi gli occhi. Le lacrime silenziose, solcando il volto, toccarono la bocca. Sapevano di sale. Mi ritrassi disgustata.

Un conato di vomito salì lesto dalla bocca dello stomaco. La puzza che emanava era simile a quella del ferro appena saldato. Non respiravo più, l'odore che inalavo era insopportabile.

*Mi rividi in quel piazzale, vicino alla bottega del fabbro, dove ogni tanto andavamo a giocare a nascondino con gli altri bambini. C'era un tale, con indosso un cappotto, lungo sotto ai ginocchi, che mi faceva cenni con la mano; quando gli passai davanti lo aprì: qualcosa gli pendeva tra le gambe. Scappai gridando a più non posso. Lui mi inseguì fino all'angolo di casa. Per tutto il tempo della corsa avevo sentito l'odore di saldatura, che mi si era attaccato addosso come la paura.*

Bastiano pronunciava parole incomprensibili, con il fiato fetido di sigaretta che gli usciva dalla bocca; sembrava quello di chi si è appena fermato dopo una lunga corsa. Con gli occhi che gli sembravano uscire dalle orbite, mi spinse la testa verso l'ammasso di peli sul pube. Non potevo muovermi né parlare, avevo la lingua incollata al palato.

«Dai, dai, dagli un bacetto» ripeteva, con insistenza.

Con quelle mani grandi con forza mi costrinse a ingoiare il suo bastone. Poi prese a strofinarmelo su tutta la faccia, peggio di un pezzo di sapone asciutto che a fatica scivolava sulla pelle.

«Dai, fai la brava, ubbidisci, altrimenti ti lascio qui da sola e me ne vado!»

Per quanto avessi voglia di scappare, rimasi ferma in quella morsa che non mi lasciava via d'uscita e impotente lo dovevo accontentare: non c'erano scelte.

Non ebbi più la forza di ribellarmi e nemmeno un lamento uscì dalla bocca. Nemmeno uno. Soltanto i miei occhi rimasero barricati nell'orrore, immobili e silenziosi nulla guardavano.

L'andirivieni tormentato del suo polso si fermò nel momento in cui un liquido denso e biancastro mi cadde addosso, e non era pipì.

Bastiano emise un rantolo e si accasciò.

Stette immobile, sembrava fosse morto.

Quando si riprese, afferrò la giacca, che prima aveva lasciato cadere a terra e tolse dalla tasca un mozzicone di sigaretta da dentro un pacchetto logoro.

L'accese e, tenendolo stretto tra le dita, aspirava il fumo e lo tratteneva in bocca.

«Non devi dirlo a nessuno. Hai capito?» prese a dirmi con lo sguardo prepotente; il fumo usciva dalla bocca, al lato del dito minaccioso che poggiava con rabbia sulle labbra.

Quando si assicurò che avevo capito, strappando delle foglie prese ad asciugarmi. «Non devi dirlo a nessuno. Capito? Ricordati, questo è il nostro segreto».

Una margherita stropicciata cadde e si confuse con l'erba.

*C'era una volta una bambina che si chiamava Maria. Era una brava bambina. Una principessina che trascorrevva i suoi giorni a giocare da sola ed era felice. All'età di tre anni il silenzio diventò la sua casa e nessuno si chiese mai perché.*

Mi rivestì. Ancora umida di sperma, odoravo di paura e di terrore. Trascinando a malapena le gambe graffiate, abbandonai quel viottolo pieno di erba incolta che nessuno più curava da tempo.

“Non dirlo a nessuno altrimenti la mamma ti ammazza di botte”. Questa frase Bastiano l'aveva ripetuta lungo il tragitto e ogni volta il tono rabbioso con cui la pronunciava aumentava di intensità e mi incuteva terrore.

*Bastiano venne a prendermi per riaccompagnarmi da mia madre altre volte e quello che lui chiamava "il nostro segreto" si ripeté ancora per circa due anni. Io non volevo andare con lui e tutte le volte che lo vedevo arrivare mi mettevo a strillare e piangendo mi aggrappavo alla nonna e impaurita iniziavo a piangere. Credevano che si trattasse di capricci di bambina.*

*Forse fu la nonna a prendermi sul serio e Bastiano un bel giorno scomparve dai miei occhi, di conseguenza anche dalla mia vita. Non seppi più nulla di lui nonostante fossimo parenti. Di lui mi rimase il ricordo della sua faccia, sol perché era ritratto in qualche foto di famiglia; e delle sue mani grandi che mi toccavano dove non si deve.*

## INDICE

In campagna	Pag.	9
La mia famiglia	“	11
Era una bella giornata	“	13
Assuntina	“	18
Una donna crudele	“	22
Giacomo	“	24
I miei capelli	“	28
Le scarpe	“	32
Ritorno dai nonni	“	34
Si ricomincia	“	38
Ribellione	“	39
L'amante	“	41
Michelino	“	42
Il nuovo amante	“	44
Torino	“	48
Ritorno al sud	“	50
Cronaca nera	“	53
Casa nuova	“	54
Ciclamini	“	57
La bambola	“	59
Diventavo grande	“	61
La festa	“	64
L'ora indesiderata	“	69
Nostalgia	“	73
Le convenzioni sociali	“	80
L'orologio	“	82
Il primo bacio	“	84
Le nozze	“	88
Il desiderio di fuga	“	93
Natale sotto la neve	“	95
Le trappole	“	98
Si ritorna in campagna	“	101
Giocoforza	“	104
Fuga a Torino	“	105
Vivere come prima	“	114

Parigi	Pag.	116
L'uomo di rispetto	“	120
Un buon periodo	“	125
Al centro del mondo	“	128
A casa di Tonino	“	136
Bologna	“	141
La mia bambina	“	144
Gelosia	“	146
La scomparsa di Giacomo	“	176
Le sorprese non finiscono mai	“	154
La festa delle donne	“	166
Vado a prendere mio figlio	“	168
Un'incredibile verità	“	176
L'antro degli orrori	“	180
Amare me stessa	“	183
Note dell'Autrice	“	187
Nel favore del silenzio	“	189
Note bio-bibliografiche dell'Autrice	“	192

È la storia vera di Maria, una donna che è riuscita a fare i conti con il suo passato, trovando il coraggio di denunciare, attraverso la silenziosa e discreta mano dell'autrice, le sue sofferenze e i torti subiti.

In un percorso a ritroso, la protagonista intraprende un difficile viaggio all'interno dei luoghi più reconditi e volutamente dimenticati di quella bambina, diventata donna, che fin dall'età di tre anni subisce costantemente violenze fisiche e psicologiche.

Siamo in un quadro sociale di ignoranza e forte degrado in cui storie come questa erano, rispetto ad oggi in cui si parla di più e si denuncia sempre poco, nascoste sotto il velo dell'ipocrisia e della vergogna.

**Vera Ambra** vive e opera a Catania. Nell'aprile del 2001 fonda e presiede Akkuaria, la prima associazione di web promozione culturale, nata per internet e su internet; da sempre una realtà che nel mondo promuove la cultura in tutte le sue forme.

Sono le sue molteplici attività a renderla tutti i giorni protagonista sul palcoscenico reale e virtuale della vita. È una donna sempre in prima linea, impegnata ad affrontare e fronteggiare le innumerevoli tematiche che riguardano il sociale e l'ambiente.